

I successori di San Pietro: da Lino a Vittore I

La morte degli apostoli Pietro e Paolo presentò per la prima volta alla comunità di Roma il problema di provvedere alla loro sostituzione in un momento così tragico. Naturalmente, come già per la presenza di Pietro nell'Urbe, mancano notizie certe e documenti al riguardo, ma pare molto probabile che gli stessi apostoli avessero preso a tempo debito opportune misure. Sant'Ireneo, nativo dell'Asia Minore e discepolo di San Policarpo¹, che operò e scrisse a Lione attorno al 180 d.C., poiché preoccupato di affermare la vera tradizione apostolica contro le degenerazioni dottrinarie che si andavano diffondendo, non solo faceva appello a ciò che si insegnava nelle comunità fondate dagli apostoli, ma aggiungeva anche: «Ma siccome sarebbe troppo lungo enumerare qui le successioni di tutte le Chiese, basterà indicare la tradizione apostolica, la predicazione giunta sino a noi attraverso la successione episcopale della Chiesa romana, grande ed antica fra tutte, fondata a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Questa tradizione basta a confondere tutti coloro che, in qualunque modo, per compiacenza in se stessi, vanagloria, accecamento e malvagio sentire sono fuori della verità. La superiore preminenza di questa Chiesa infatti è tale che di necessità ogni Chiesa, cioè ogni fedele di qualunque paese egli sia, si accorda con essa, ogni Chiesa,

¹ San Policarpo di Smirne, vescovo e martire, (n. ? 69 ca – m. Smirne 155). Appartenne alla cerchia dei discepoli dell'evangelista Giovanni e divenne vescovo a Smirne. Il suo ruolo tra i cristiani del II sec. sembra considerevole. Ignazio di Antiochia gli indirizzò una lettera mentre era condotto a Roma per subirvi il martirio. In questa città giunse lo stesso Policarpo, probabilmente verso il 154, per incontrare papa Aniceto, con cui discusse circa la data della Pasqua. Combatté anche l'eretico Marcione, da lui definito "primogenito di Satana". Poco dopo il suo ritorno a Smirne subì il martirio. Ci è pervenuta di lui una *Lettera ai Filippesi*, in cui esorta a praticare la virtù nelle varie situazioni della vita, a professare la fede evitando gli errori del docetismo, ribadendo le verità della compresenza in Cristo di umanità e divinità, della risurrezione dei morti e del giudizio finale .

dovunque essa sia, in cui s'è conservata la tradizione derivata dagli apostoli»².

Dopo questa amplissima testimonianza sull'origine e sulla preminenza della Chiesa di Roma rispetto alle altre Chiese, S. Ireneo continua: «Fondata e stabilita dunque la Chiesa, i beati apostoli ne affidarono il governo episcopale a Lino³. Di questo Lino fa memoria Paolo nelle lettere a Timoteo⁴. A lui successe Anacleto⁵ e dopo di lui tenne l'episcopato, terzo dopo gli apostoli, Clemente⁶, il quale vide i beati apostoli e tratto con loro in tempo in cui risuonava ancora la loro predicazione ed era presente dinanzi agli occhi la loro tradizione; e non era solo in questo, perché sopravvivevano ancora molti ammaestrati dagli apostoli»⁷.

Possiamo pensare di Clemente ch'egli sia quel personaggio che San Paolo mette tra i suoi coadiutori «i cui nomi sono scritti nel libro della vita»⁸. Clemente, anzi, ha larga parte, come discepolo di San Pietro, in un gruppo di antichissimi scritti apocrifi, di carattere romanzesco è vero, ma che pure ricalcano in qualche modo la testimonianza di Sant'Ireneo. Inestimabile valore ha una sua *lettera ai Corinzi*, dalla quale si deduce che egli era stato quasi sicuramente un giudeo ellenistico. Alcuni storici, invece, sostengono che egli fosse di origine gentilizia, ed il Lipsius formulò addirittura l'ipotesi che fosse il Console Flavio Clemente, cugino di Domiziano, decapitato attorno al 95 – 96. Gli atti leggendarî greci ci danno notizie alquanto incerte riguardo al presunto esilio di Clemente nel Chersoneso Tracico ed il suo martirio in mare; e benché nel IV secolo la credenza del martirio fosse generale, la questione non è mai stata storicamente provata.

Gli scritti attribuiti a Clemente I sono numerosissimi; tuttavia, l'unico documento la cui autenticità non solleva alcun dubbio è appunto quella *lettera ai Corinzi*, comunemente nota come la “*Prima Clementis*”, la quale, benché sia stata scritta in forma impersonale e non rechi firma alcuna, gli viene sicuramente attribuita da testimonianze remotissime. Se, come appare naturale, Clemente I scrisse questa lettera da vescovo, la data della sua stesura cade tra il 90 ed il 101 e quindi non al tempo della grande persecuzione neroniana (64 – 65), come sostengono alcuni storici. E in ogni caso, dal momento che Policarpo la leggeva attorno all'anno 110, hanno sicuramente

² S. Ireneo, *Adv. Haereses*, III, 3, 2.

³ Lino di Volterra (67-76).

⁴ *II Tim.*, IV, 21.

⁵ Cleto o Anacleto (76-88), che secondo il *Liber Pontificalis* avrebbe fatto costruire un monumento sulla tomba di S. Pietro.

⁶ Clemente I (88-97), che secondo Egesippo è il terzo successore di S. Pietro.

⁷ S. Ireneo, *Adv. Haereses*, III, 3, 2.

⁸ *Filipp.*, IV, 31.

torto coloro che vorrebbero rimandarne la composizione all'epoca di Traiano o di Adriano.

La lettera – che fu scritta ed indirizzata alla comunità di Corinto al fine di ricomporre uno scisma, causato dalla destituzione di alcuni presbiteri da parte di certi «temerari insolenti» nei quali è possibile ravvisare alcuni di quei ministri che, pretendendosi ispirati, si contrapponevano ai legittimi gerarchi – ci mostra in Clemente un fiero assertore dell'ordine all'interno della Chiesa e del ceto sacerdotale, già ben definito nella sua gerarchia di vescovi presbiteri e diaconi; in essa la successione episcopale appare affermata e voluta da Gesù Cristo, e l'autorità della Chiesa Romana viene implicitamente attestata dal fatto che essa si sente in dovere di intervenire in maniera diretta negli affari riguardanti la comunità di Corinto.

Sempre secondo Ireneo⁹ «a questo Clemente successe Evaristo¹⁰ e ad Evaristo Alessandro¹¹, quindi, sesto dopo gli apostoli, fu costituito Sisto¹² e dopo di lui Telesforo¹³, il quale gloriosamente rese testimonianza; dopo Igino¹⁴, dopo Pio¹⁵ e dopo di lui Aniceto¹⁶. Dopo che ad Aniceto successe Sotero¹⁷, ora tiene il dodicesimo posto nell'episcopato dopo gli apostoli Eleuterio¹⁸».

Sant'Ireneo è preciso nelle sue informazioni, ma certo – accanto a tutti i nomi che egli ci dà – sarebbe stato per noi preferibile avere anche notizie sugli anni dei singoli episcopati, sul tempo in cui si svolsero sui fatti e le azioni che li caratterizzarono. Ma questo non era né lo scopo né il proposito di Ireneo. E comunque, nella fitta nebbia che avvolge quei primi Vescovi romani, qualche raggio di luce – sul limitar della leggenda e della realtà storica – si riesce pure a intravedere.

Alla morte di Clemente I, come abbiamo visto, sul trono di Pietro salì Evaristo. Di lui il *Liber Pontificalis* ci dice che era figlio di un giudeo ellenista di Betlemme, ma, molto probabilmente a torto, gli attribuisce la divisione della Città Eterna in parrocchie, l'istituzione di sette diaconie che affidò a preti anziani¹⁹ ed il conferimento ai presbiteri

⁹ S. Ireneo, *Adv. Haereses*, III, 3, 2.

¹⁰ Di origine greca (97-105).

¹¹ Alessandro I, romano, (105-115).

¹² Sisto I, romano, (115-125).

¹³ Di origine greca, martire, (125-136).

¹⁴ Ateniese, martire (136-140).

¹⁵ Pio I, di Aquileia, martire, (140-155).

¹⁶ Nato in Siria, (155-166).

¹⁷ Nato a Fondi, martire (166-175).

¹⁸ Nato a Nicopoli nell'Epiro, martire (175-189).

¹⁹ E la leggenda vuole che questa sia l'origine dell'attuale Collegio Cardinalizio.

dei rispettivi tributi; ed anche le decretali scritte ad Evaristo dallo pseudo-Isidoro sono sicuramente false.

Di Alessandro I sappiamo che fu probabilmente discepolo di Plutarco e la tradizione gli attribuisce l'istituzione dell'acqua benedetta nelle chiese e nelle case, nonché la prescrizione che l'ostia da consacrare fosse fatta esclusivamente con pane azzimo. Alla sua morte, secondo un'antica leggenda, sarebbe stato sepolto al settimo miglio della via Nomentana. Ma quel martire Alessandro, che ivi era sepolto con i compagni Evenzio e Teodulo, deve essere tenuto ben distinto da papa Alessandro I, che, secondo ogni probabilità, fu sepolto al Vaticano presso la tomba di San Pietro, come tutti gli altri vescovi romani di quei primi tempi.

Sempre la tradizione ci dice che Sisto I, il quale subentrò ad Alessandro, prescrisse che la pezzuola del calice dovesse essere di lino, ordinò che calice ed arredi sacri fossero solamente toccati dai sacerdoti e stabilì che si cantasse il Trisagio prima della messa. Al suo successore Telesforo, sempre la tradizione attribuisce la composizione del *Gloria in Excelsis Deo*, l'istituzione del digiuno durante le settimane prima di Pasqua e la prescrizione che la notte di Natale ogni sacerdote potesse celebrare tre messe.

In quegli anni, comunque, la fede cristiana continuava ad essere prescritta ed i fedeli poteva ad ogni momento essere vittime del fanatismo popolare o chiamati a rendere ragione della loro professione di fede davanti ai tribunali. Ciò non valse – tuttavia – ad impedire l'efficacia della propaganda in tutto l'Occidente: Roma era il centro propulsore e propugnatore di questa incessante attività missionaria che la mantenne alla testa di tutte le Chiese che si venivano costituendo. Gli eretici che cominciavano a formicolare in Oriente, si affrettavano ad affluire nell'Urbe con la speranza di radunare seguaci e di acquistare credito. Essi tentarono persino di penetrare nel corpo gerarchico, ma senza eccezione furono esclusi dalla comunità.

Per questi motivi, non appare quindi del tutto improbabile che Igino, successore di Telesforo, il quale durante il suo pontificato dovette fronteggiare un movimento gnostico²⁰ all'interno della comunità romana, abbia – come dice la tradizione –

²⁰ Lo gnosticismo è un movimento di sincretismo religioso sviluppatosi nei secoli II e III D.C. in ambienti cristiani. Gli gnostici sostenevano che:

1. all'origine delle cose vi fossero due principi: Dio e la materia;
2. Dio trascende talmente il mondo che non ha nessun commercio con esso: né crea né può creare, dato che la materia è il male stesso;

determinato diverse attribuzioni del clero e definito i gradi della gerarchia ecclesiastica. Egli istituì anche le “figure” del padrino e della madrina nel battesimo dei neonati, affinché li guidassero nella vita cristiana, e decretò altresì che le Chiese venissero dedicate. Anche il suo successore Pio I dovette confrontarsi con gli eretici. Sotto il suo pontificato Marcione²¹ si ruppe con la Chiesa, mentre Cerdone²² e Valentino²³ continuavano a svolgere la loro attività nella città di Roma. Inoltre, a Pio I viene attribuita la scelta della celebrazione della Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo.

A Roma, tuttavia, non accorrevano soltanto gli eretici, ma anche fedeli dell’Oriente che volevano approfondire le proprie credenze. Così, durante il pontificato di Aniceto, salito al soglio dopo la morte di Pio I, troviamo a Roma Egisippo, giuntovi dalla Palestina allo scopo di conoscere quale fosse la Chiesa di Roma, il filosofo Giustino²⁴, che insegnava a confutare gli eretici, e San Policarpo, vescovo di Smirne, il quale intendeva appianare alcune divergenze sorte tra asiatici e romani, specialmente riguardo alla celebrazione della Pasqua.

Aniceto, come tutti i vescovi romani che lo avevano preceduto, dovette avversare lo sviluppo delle dottrine filosofico-religiose di carattere eterodosso; egli, quindi, accolse con grande amore San Policarpo, facendolo presiedere alle adunanze liturgiche. E fu proprio San Policarpo ad incontrare e a redarguire solennemente Marcione, il quale – a seguito di ciò – perse molti dei suoi seguaci. Tuttavia, la divergenza sul giorno di

-
3. il Cristo non è uomo Dio, giacché il corpo che assunse non fu vero corpo, ma solo corpo apparente, che lasciò dopo la sua apparente morte;
 4. Cristo stesso rappresenta un principio cosmico che dal regno luminoso del pleroma scende nel mondo creato dal demiurgo;
 5. Cristo è il Redentore solo in quanto conduce alla gnosi (cioè alla conoscenza) che redime;
 6. la storia è ripetibile e la rivelazione storica viene dissolta in una specie di redenzione naturale sempre ricorrente.

²¹ Eretico gnostico (Sinope 85-160), fondatore della setta ascetica dei marcioniti. Marcione disconosce l’Antico Testamento e nega la promessa Messianica, riducendo il messia dell’Antico Testamento all’anticristo preannunciato da Gesù. La sua opera principale è *L’antitesi*, di cui si conosce il contenuto solo attraverso gli scritti degli avversari.

²² Agnostico del secolo II, la cui dottrina, che è stata a torto messa in rapporto con la genesi del pensiero di Marcione, doveva ridursi alla consueta antitesi tra il Dio supremo ed il Demiurgo creatore.

²³ Eretico gnostico che sappiamo essere presente a Roma sotto Iginio, Pio I ed Aniceto. Delle sue idee poco sappiamo anche perché molte delle testimonianze a noi pervenute sono dei suoi discepoli. Anche il suo collegamento con lo gnosticismo non risulta ben chiaro, mentre palese è invece la sua polemica contro gli encratisti.

²⁴ Apologista cristiano morto martire (165) sotto l’imperatore Marco Aurelio. Venuto a Roma durante il regno dell’imperatore Antonino Pio, ebbe molti discepoli, fra i quali va ricordato l’apologista Taziano. Giustino scrisse due *Apologie* (la prima indirizzata ad Antonino Pio, la seconda al senato romano) e il *Dialogo con l’ebreo Trifrone*. Le sue opere sono scritte con sincerità e ricerca del vero, ed il suo merito

celebrazione della Pasqua non si poté appianare poiché entrambe le usanze, quella Orientale e quella Occidentale, si fondavano su tradizioni venerande. La pace fra le comunità – comunque – non fu turbata e S. Policarpo si congedò amichevolmente da Aniceto e dai romani.

Il successore di Aniceto, Sotero, dovette combattere le stesse battaglie del suo predecessore. Da una lettera superstite diretta da Dionigi di Corinto alla comunità di Roma – nella quale viene fatto esplicito ricordo a papa Sotero – si deduce che la comunità stessa – durante quel periodo – fu prodiga di aiuti verso la comunità di Corinto. La lettera di Dionigi risponde evidentemente ad una epistola pervenuta da Roma, e l'Harnack ha creduto di identificare la lettera di papa Sotero con la cosiddetta *Secunda Clementis*.

Alla morte di Sotero, venne eletto pontefice Eleuterio, il quale, secondo il *Liber Pontificalis*, era figlio di Abbondio di Nicopoli (Epiro), e quindi di origine greca. Sempre secondo il *Liber Pontificalis*, Eleuterio decise che nessun cibo “onesto e umano” doveva essere ripudiato dai cristiani. Egli avrebbe ricevuto anche una lettera da Lucio, re di Britannia, con la quale gli comunicava la sua intenzione di farsi cristiano, e a seguito di ciò mandò a lui dei legati – Fugazio e Damiano – per favorirne la conversione. Di questo episodio, tuttavia, per quanto esso ci sia tramandato dalla tradizione, non è mai stata trovata alcuna conferma nella storia.

Sia Sotero che Eleuterio, comunque, come già Aniceto ed i vescovi precedenti, combatterono contro le eresie, potenziarono il ceto sacerdotale ed accentuarono l'influenza della Chiesa di Roma sulle altre comunità, spianando in tal modo la strada all'autoritario pontificato di Vittore I²⁵.

L'ostilità costante da parte dell'autorità imperiale durante quegli anni era stata in qualche modo temperata da rescritti diretti a disciplinare sotto forma più legale la durezza della procedura penale con l'impedire arbitrii e spionaggi polizieschi e con il resistere al fanatismo delle folle che abilmente aizzate prorompevano qua e là, specie in occasione di pubblici malanni, in aperte e sanguinose manifestazioni di odio. Un minor zelo dei magistrati nell'applicare l'azione repressiva, dovuta forse anche ad una più larga tolleranza verso i numerosi culti non ufficiali che si dilatavano in tutte le parti dell'impero, non era certo disgiunto dalla speranza di fiaccare l'intransigenza dottrinale

principale è nell'avere tentato di dare una teoria del logos che riunisse i frutti del pensiero classico con i dati della rivelazione.

e morale dei cristiani. L'imperatore filosofo Marco Aurelio, invece, che non si degnò mai di indagare sul serio sul contenuto spirituale dell'insegnamento cristiano e si fidò delle relazioni interessate dei suoi confidenti, volle che si procedesse con maggiore decisione contro i fedeli, fiducioso che dinanzi alla sua autorità anche il cristianesimo non avesse modo di resistere.

Proprio allora, nella Frigia, aveva preso piede fra i cristiani il movimento montanista²⁶, suscitando vaste ripercussioni non soltanto sulle chiese di tutta l'Asia, ma anche in Occidente ed in particolare nell'Africa. Con esso un profetismo fanatico intendeva sostituirsi all'ordinamento gerarchico della Chiesa nella pretesa di promuovere una maggiore austerità di vita, sotto la diretta ispirazione del Paracleto e nell'attesa di una prossima apparizione sulla terra della Gerusalemme celeste ad instaurare la Chiesa dello spirito.

Nel 177 il malanimo di Marco Aurelio contro i cristiani provocò a Lione, nelle Gallie, l'arresto del vescovo Potino – che morì in carcere – e di un forte gruppo di cristiani che furono subito orribilmente torturati. Quella giovane Chiesa era composta oltre che di indigeni anche di un buon numero di forestieri originari dell'Asia minore, e poiché vi regnava incertezza di giudizio a proposito del profetismo frigio, indirizzarono lettere «ai fratelli dell'Asia e della Frigia» ed altre a papa Eleuterio, incaricando Ireneo, loro «fratello e compagno», di portarle a destinazione. Roma non prese subito posizione contro il montanismo, desiderando di rimettere pace negli animi. I confessori subirono animosamente il martirio ed Ireneo, al suo ritorno da Roma, assunse il governo di quella Chiesa tanto duramente provata; ma non si parlò più di montanismo nelle Gallie. Esso formò oggetto di polemiche a Roma ed in Africa, dove alcuni dottori della setta continuavano a tener vivo il fuoco del loro profetismo. Ma decisa ostilità dimostrata dalle gerarchie della Chiesa di Roma ne provocarono in breve la decadenza.

Con la morte di Marco Aurelio, avvenuta nel marzo del 180, il potere imperiale passò nelle mani di suo figlio Commodo, che il padre già da tre anni aveva associato al governo dell'impero. Questi non si curò molto di continuare gli "indirizzi" paterni e lasciò in pace i cristiani, il quali – del resto – contavano ormai dei correligionari persino nella corte imperiale.

²⁵ Nato in Africa (189-199).

²⁶ Movimento eretico così chiamato dal nome del suo fondatore Montano. Detto anche "Eresia dei Frigi", esso ebbe inizio in Frigia attorno al 170 ed è a noi noto quasi esclusivamente attraverso i suoi

Morto Eleuterio, venne scelto a succedergli Vittore I, il quale assume grande importanza nella storia della comunità di Roma sia perché il suo pontificato rappresenta il deciso affermarsi dell'elemento latino sugli altri gruppi etnici, specialmente greci, sia perché con Vittore I l'autorità del vescovo di Roma viene nettamente affermata anche sulle altre comunità, tanto che tutti gli storici sono concordi nel riconoscere nel suo pontificato, prima vera e propria manifestazione dell'episcopato monarchico.

Dei vari episodi ai quali Vittore può essere collegato, assume singolare importanza la condanna da lui formulata contro l'usanza, praticata dai cristiani di origine asiatica e dalle loro Chiese madri, di celebrare la Pasqua ad una data diversa da quella osservata da tutti gli altri cristiani. Questa festività commemorativa della Redenzione, unica allora che si celebrasse universalmente, riassumeva assai bene il concetto della comune salvezza e la speranza della Resurrezione secondo la promessa di Cristo. Gli Asiatici la celebravano proprio il giorno corrispondente al XIV di Nisan in cui Cristo era morto: era perciò la festa del venerdì santo, cioè dell'immolazione di Gesù, agnello pasquale, e ad essa era subordinata, non sappiamo come, la memoria della Resurrezione. A Roma, invece, il venerdì santo, giorno di penitenza e di grande digiuno, era commemorato quale preparazione alla domenica della Resurrezione, festa che doveva ricordare al fedele la vittoria di Cristo sul peccato e perciò festa di gioia. Vittore volle che Policrate, vescovo di Efeso nell'Asia, desse ragione dell'uso delle Chiese asiatiche e nello stesso tempo domandò ai vescovi delle altre regioni notizie sulle usanze vigenti nelle loro Chiese. I vescovi della Palestina, concordi con quelli dell'Egitto, quelli dell'Osroene, il cui costume non poteva discordare da quello di Antiochia, quelli del Ponto, il vescovo di Corinto, e S. Ireneo, vescovo di Lione, si mostrarono unanimi con l'uso romano, e poiché solo l'Asia era discorde dall'uso comune, parve a Vittore che anche quei vescovi dovessero essere concordi con tutti gli altri e li minacciò di scomunica. Intervenne allora S. Ireneo, che era asiatico d'origine, e con altri vescovi fece presente a Vittore che la divergenza non era su un punto essenziale, e perciò non conveniva che Chiese venerande, fondate dagli apostoli, venissero poste fuori della comunione ecclesiastica, come se fossero eretiche. Non sappiamo quello che avvenne in questo frangente, ma in breve tempo le Chiese dell'Asia lasciarono la loro usanza particolare per seguire quella della Chiesa romana e

avversatori. I seguaci di questo movimento credevano che Montano fosse una manifestazione dello Spirito Santo, che non era sceso se non apparentemente sugli Apostoli il giorno di Pentecoste.

delle altre chiese.

A questa volontà di imporre un'unità liturgica ed una salda autorità centrale – anche a costo di dolorose separazioni (lo scisma di Blasto, infatti, trae origine dalla condanna contro gli asiatici) o di calpestare le tradizioni e l'autonomia di altre comunità – fa riscontro, in Vittore I, una tendenza a reagire contro quelle ideologie astratte ed eccessivamente intellettualistiche, che stavano nascendo in seno alla comunità cristiana. La condanna formulata contro le dottrine gnosticheggianti del prete Florino o contro quelle adozionistiche²⁷ del bizantino Teodato²⁸, patrocinatore di un razionalismo colorito di cristianesimo, ci mostra – accanto alla controversia sorta sulla celebrazione della Pasqua – che Vittore I era principalmente preoccupato di eliminare dalle dottrine della Chiesa tutti quegli elementi filosofici e pratici che risultassero particolarmente ostici ai fedeli, o che ostacolassero la trasformazione della Chiesa in una organizzazione saldamente organizzata. Tutte queste osservazioni indurrebbero a considerare Vittore I come il vescovo che formulò la condanna contro il montanismo, sebbene tale questione risulti insolubile per difetto di elementi.

Il pontificato di Vittore I, comunque, si svolse all'esterno di un periodo di relativa calma per la Chiesa Cattolica, e di questo egli si valse – unitamente all'influenza di Marcia, catecumena e concubina dell'imperatore Commodo – per ottenere la liberazione di alcuni confessori romani che erano stati rinchiusi nelle miniere di Sardegna. Ed è

²⁷ L'adozionismo è una concezione ereticale esposta per la prima volta nel secolo II da Teodato di Bisanzio, poi divulgatasi in Antiochia nel III secolo, sostenuta principalmente da Paolo di Samosata. Questa pericolosa diffusione nel mondo cristiano provocò l'intervento della Chiesa, che si concretò appunto con la condanna delle tesi da parte di Vittore I nel 190. Alcuni secoli dopo, però, e più precisamente nel secolo VIII, l'eresia trovò una larga diffusione in Spagna, sostenuta soprattutto dal vescovo di Toledo Elipando. Onde una nuova presa di posizione dell'autorità ecclesiastica e la condanna di Elipando da parte di papa Leone III nel 799. L'adozionismo, però, ritornò in forma più attenuata e più critica anche nell'età della Scolastica con Abelardo, e successivamente in alcuni teologi dei secoli XV e XVI. Il contenuto dottrinario dell'adozionismo riguarda il dogma dell'unione ipostatica delle tre persone della SS. Trinità e, in particolare, il rapporto tra il Padre ed il Figlio. Secondo i seguaci dell'adozionismo, Cristo è dotato soltanto di una natura umana e non di una natura divina; per questo motivo egli è il figlio di Dio soltanto in senso adottivo.

²⁸ Teodato (o Teodoto) di Bisanzio, detto il Pellaio, era un conciatore di pelli di Bisanzio, che si recò a Roma durante il papato di Vittore I, dove, pur accettando l'atto di fede degli Apostoli, insegnò che Gesù fosse semplicemente un uomo (*psilos anthropos*) e vissuto come gli altri uomini. T. fu scomunicato, per l'appunto, da Papa Vittore per questo concetto e anche perché predicava che, al momento del battesimo di Gesù nel Giordano, il Cristo era sceso su di Lui sotto forma di una colomba e, solo da quel momento, Gesù era stato "adottato" come figlio da Dio. Questo fatto non lo rese Dio, ma lo diventò dopo la Sua resurrezione. Da ciò derivò il nome di adozionismo, attribuito alla setta fondata da T., detta anche dei teodoziani. L'operato di T. fu portato avanti da un omonimo Teodato (o Teodoto), detto il Banchiere o il Cambiavalute e da un certo Asclepiodo (o Esclepedoto) durante il papato di Zefirino (v. pag. 36 e rel. note). Intorno alla metà del III secolo l'adozionismo ebbe un revival con Artemone a Roma, ma soprattutto con Paolo di Samosata (v. pag. 64 e rel. nota), il più preparato teologo, che avesse aderito a questa eresia.

proprio per questo ed altri motivi che non può essere in alcun modo considerata degna di fede quella tradizione posteriore che è volta ad affermare la sua morte per martirio.